CAPITOLO

3

Dante Alighieri: la vita, il pensiero, le opere

Tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere.
— Dante, Convivio I 1, 1

OBIETTIVI

1. Ricostruire la vita di Dante come storia di un cittadino e di un esule, distinguendo le date sicure da quelle incerte.
2. Conoscere struttura, storia e stile della *Vita nova* e leggerne con la spiegazione letterale alcune pagine.
3. Riconoscere temi, lingua e scopi del *Convivio*, del *De vulgari eloquentia* e della *Monarchia*.
4. Spiegare le idee di Dante su Papato e Impero, sulla nobiltà e sul ruolo del poeta, necessarie per leggere la *Commedia*.
5. Collegare le opere di Dante alla storia di Firenze, alla filosofia scolastica e alla questione della lingua.

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 La vita: un cittadino e un esule 2
3.2 La Vita nova 9
3.3 Le Rime e il Convivio 14
3.4 Le opere in latino: il De vulgari eloquentia, la Monarchia, le altre 16
3.5 Il pensiero di Dante: le idee per leggere la Commedia 20

Italiano 3 · Parte II · Dante · versione 1.0
Capitolo 3: Dante Alighieri: la vita, il pensiero, le opere · pagine 81–106 del volume completo · estratto per lo studio

Di Dante sappiamo più cose di quasi ogni altro scrittore del Medioevo, e insieme molto meno di quanto vorremmo. Non ci resta una sola riga scritta di sua mano: né un manoscritto della *Commedia*, né una lettera autografa. Ci restano invece i documenti del comune di Firenze, che registrano i suoi interventi nei consigli e le condanne che lo colpirono; le notizie raccolte dopo la sua morte da Boccaccio e dai primi commentatori; e soprattutto le sue opere, in cui Dante parla di sé più di qualunque autore del suo tempo, ma sempre trasformando la propria vita in un racconto che ha un senso.

In questo capitolo seguirai la storia di un uomo che è stato, nell'ordine, un giovane poeta d'amore, un cittadino impegnato nella politica della sua città, un esule costretto a vivere per quasi vent'anni ospite dei signori che lo accoglievano, un intellettuale che volle spiegare in volgare la filosofia, un teorico della lingua e della politica. Leggerai le pagine della *Vita nova*, il libro della giovinezza, e conoscerai le opere della maturità: il *Convivio*, il *De vulgari eloquentia*, la *Monarchia*. Sono le idee e le esperienze che confluiscono nella *Commedia*, che leggerai dal capitolo 4.

3.1 La vita: un cittadino e un esule

3.1.1 Firenze, la famiglia, la formazione

Dante Alighieri nacque a Firenze nel **1265**, tra maggio e giugno: lo ricaviamo da lui stesso, che nel *Paradiso* dice di essere nato sotto la costellazione dei Gemelli. *Dante* è un diminutivo di Durante, il nome con cui fu battezzato nel Battistero di San Giovanni. La famiglia apparteneva alla piccola nobiltà cittadina, di parte guelfa, ed era di condizione modesta: il padre, Alighiero, si occupava di prestiti e di affari di terre; la madre, Bella, morì probabilmente quando Dante era bambino. Un antenato, Cacciaguida, era morto alla seconda crociata: Dante lo incontrerà nel cielo di Marte e gli farà raccontare la Firenze antica e il proprio destino.

Ancora ragazzo, nel 1277, Dante fu promesso in sposo a **Gemma Donati**, di una potente famiglia di magnati; il matrimonio fu celebrato alcuni anni dopo, e ne nacquero almeno tre figli, Iacopo, Pietro e Antonia (forse la stessa che a Ravenna si farà monaca con il nome di suor Beatrice). I due figli maschi, dopo la sua morte, saranno tra i primi commentatori della *Commedia*. Gemma non compare mai nelle opere del marito.

Della formazione di Dante sappiamo poco di sicuro. Imparò il latino e le arti del discorso nelle scuole cittadine; ebbe familiarità con **Brunetto Latini**, il notaio e maestro di retorica che hai conosciuto nel capitolo 1 e che Dante ricorderà con commozione nell'*Inferno* (capitolo 6). Imparò da solo, come dice nella *Vita nova*, «l'arte del dire parole per rima», e a diciotto anni scambiava sonetti con i poeti fiorentini più in vista, primo fra tutti **Guido Cavalcanti** (capitolo

2), che chiamerà «primo de li miei amici». Dopo la morte di Beatrice, nel 1290, si dedicò con passione alla filosofia, frequentando le scuole dei grandi conventi di Firenze, quello domenicano di Santa Maria Novella e quello francescano di Santa Croce. Lo racconta lui stesso nel *Convivio*:

> E da questo imaginare cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti. Sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire de la sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.
>
> (Dante, *Convivio* II 12, 7)

«E da quando cominciai a immaginarla [la Filosofia] così, cominciai ad andare là dove essa si mostrava davvero, cioè nelle scuole dei religiosi e nelle discussioni dei filosofi; tanto che in poco tempo, forse in trenta mesi, cominciai a sentire così tanto la sua dolcezza che l'amore per lei cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.» La filosofia è presentata come una donna amata: è un modo di pensare che ritroverai in tutta l'opera di Dante, per cui conoscere e amare sono la stessa esperienza.

3.1.2 Il cittadino: Campaldino e il priorato

Nella Firenze di fine Duecento la cittadinanza era anche un dovere militare. L'**11 giugno 1289** Dante combatté a cavallo nella prima schiera, tra i **feditori** (lo riferisce, nel Quattrocento, l'umanista Leonardo Bruni, che diceva di aver letto una lettera di Dante oggi perduta), nella **battaglia di Campaldino**, in cui i guelfi fiorentini sconfissero i ghibellini di Arezzo; poche settimane dopo era all'assedio del castello pisano di Caprona. Le memorie di guerra entreranno nella *Commedia*: nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* Dante ricorda le schiere in marcia, le trombe, la paura dei soldati che si arrendono.

Per partecipare alla vita politica, però, la nobiltà non bastava, anzi era un ostacolo. Gli **Ordinamenti di giustizia** del 1293, voluti da Giano della Bella, escludevano dalle cariche più alte i *magnati*, cioè le grandi famiglie nobili e ricche, e riservavano il governo a chi era iscritto a una delle Arti, le corporazioni dei mestieri (capitolo 1). Nel 1295 una modifica permise anche ai nobili non magnati di accedere alle cariche, purché iscritti a un'Arte: Dante si iscrisse all'**Arte dei medici e degli speziali** e cominciò a sedere nei consigli del comune. I verbali conservano i suoi interventi: nel 1301, per esempio, votò contro l'invio di cento cavalieri chiesti da papa Bonifacio VIII.

Il momento più alto della sua carriera fu il **priorato**. I *priori* erano i sei magistrati che governavano Firenze, eletti per due mesi soltanto; Dante lo fu **dal 15 giugno al 15 agosto 1300**, l'anno del grande Giubileo indetto da Bonifacio VIII e lo stesso anno in cui è ambientato il viaggio della *Commedia*. La città era allora divisa tra due fazioni del partito guelfo, i **Bianchi**, guidati dalla famiglia dei Cerchi, e i **Neri**, guidati dai Donati (capitolo 1). Per fermare gli scontri di strada, i priori mandarono al confino i capi delle due parti; tra i Bianchi c'era Guido Cavalcanti, che

si ammalò e morì nell'agosto del 1300, poco dopo il ritorno a Firenze. In una lettera, anch'essa perduta e nota solo attraverso Bruni, Dante avrebbe scritto che tutti i suoi mali erano cominciati da quel priorato.

3.1.3 L'esilio

Bonifacio VIII voleva estendere il proprio controllo sulla Toscana e appoggiava i Neri. Nell'autunno del 1301 Firenze mandò a Roma un'ambasceria per trattare con il papa, e Dante ne faceva parte; mentre era lontano, il **1° novembre 1301** entrò in città, come «paciere» inviato dal papa, Carlo di Valois, fratello del re di Francia. Con il suo aiuto i Neri presero il potere e si vendicarono degli avversari.

Il **27 gennaio 1302** Dante fu condannato in contumacia, cioè in sua assenza, con l'accusa di **baratteria**: aver tratto guadagni illeciti dalle cariche pubbliche, un'accusa che colpiva in quei mesi quasi tutti i Bianchi che avevano governato. La pena era una multa di cinquemila fiorini, due anni di confino e l'esclusione perpetua dagli uffici. Dante non si presentò e non pagò; il **10 marzo 1302** una seconda sentenza lo condannò a essere bruciato vivo se fosse caduto nelle mani del comune. Non rivide mai più Firenze.

Nei primi anni Dante restò con gli altri esuli Bianchi, che cercavano di rientrare in città con le armi, alleati con i ghibellini: nel giugno 1302 partecipò a un loro convegno a San Godenzo, nel Mugello. Ma presto si staccò da quella compagnia, che nel *Paradiso* giudicherà malvagia e sciocca, e decise di fare parte a sé, senza più legarsi a nessuna fazione. Cominciò allora una vita di ospite presso le corti dell'Italia centro-settentrionale (Figura 3.1): a **Verona**, presso i signori della Scala, il primo rifugio dell'esule; in **Lunigiana**, presso i Malaspina, per i quali nell'ottobre 1306 trattò come procuratore la pace con il vescovo di Luni; nel **Casentino**, presso i conti Guidi. Altri soggiorni, a Bologna, a Padova, a Lucca, sono probabili ma non documentati con certezza. Nel *Convivio* Dante descrive così la sua condizione:

> Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno - nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato -, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.
>
> (Dante, *Convivio* I 3, 4)

Un lungo periodo costruito alla latina, con il verbo principale (*sono andato*) rinviato quasi alla fine: «Da quando ai cittadini di Firenze, la bellissima e famosissima figlia di Roma, piacque di cacciarmi dal suo dolce seno, nel quale sono nato e cresciuto fino alla metà della mia vita e nel quale desidero con tutto il cuore, se Firenze lo vorrà, riposare l'animo stanco e finire il tempo che mi è dato, sono andato pellegrino, quasi mendicando, per quasi tutte le regioni in cui si

parla questa lingua, mostrando contro la mia volontà la ferita della sfortuna, che spesso viene ingiustamente rimproverata a chi ne è ferito.» L'esule si sente giudicato per la sua povertà, come se fosse una colpa: è un'umiliazione che Dante non perdonerà mai alla sua città.

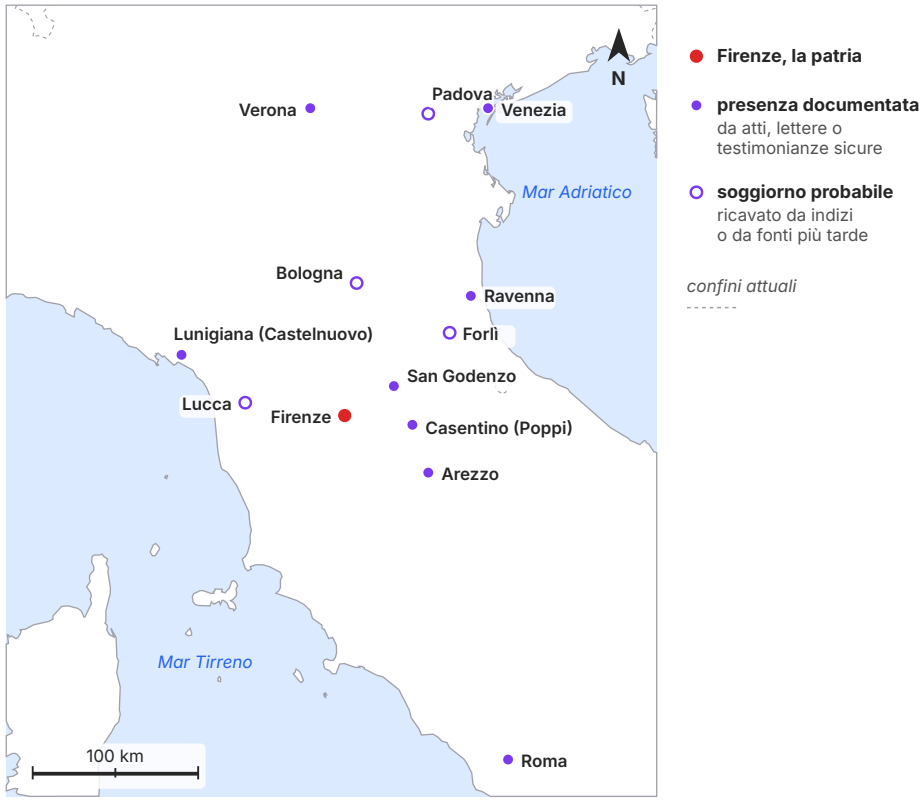


Figura 3.1 I luoghi della vita di Dante: Firenze, Roma (l'ambasceria del 1301) e le tappe dell'esilio. Sono distinti i soggiorni documentati e quelli soltanto probabili; l'ordine dei viaggi tra il 1302 e il 1312 è in gran parte ricostruito dagli studiosi.

Nel 1310 la speranza tornò. Il nuovo imperatore, **Arrigo VII di Lussemburgo**, scese in Italia per riportare la pace tra le città e restaurare l'autorità imperiale. Dante gli scrisse e scrisse ai signori e ai popoli d'Italia, in latino, lettere piene di attesa quasi religiosa; e una lettera durissima ai fiorentini, che si opponevano all'imperatore. Ma Firenze resistette, e Arrigo morì improvvisamente nell'agosto 1313, a Buonconvento, vicino a Siena. Con lui finì per sempre la possibilità di un ritorno con la forza.

Nel 1315 Firenze offrì un'amnistia agli esuli, a condizione che pagassero una somma e si sottoponessero a una cerimonia pubblica di pentimento. In una lettera latina a un amico fiorentino, un religioso che chiama «padre», Dante rifiutò:

> Non è questa la via per tornare in patria, padre mio; ma se da voi, o poi da altri, se ne troverà un'altra che non tolga nulla alla fama e all'onore di Dante, la percorrerò a passi non lenti; se invece in Firenze non si entra per nessuna via di questo genere, in Firenze non entrerò mai. E che? Non potrò forse contemplare dovunque gli specchi del sole e delle stelle? Non potrò forse meditare sotto qualunque cielo le dolcissime verità, senza prima rendermi senza gloria, anzi infame, davanti al popolo e alla città di Firenze? E il pane, certo, non mi mancherà.
>
> (Dante, *Epistole* XII 8–9, trad. della redazione)

Firenze rispose rinnovando la condanna a morte ed estendendola ai figli. Gli ultimi anni Dante li passò a Verona, alla corte di **Cangrande della Scala**, e poi, forse dal 1318, a **Ravenna**, ospite di Guido Novello da Polenta, in una condizione finalmente serena, con alcuni dei figli e un piccolo gruppo di ammiratori. Di ritorno da un'ambasceria a Venezia per conto del signore di Ravenna si ammalò, e morì nella notte tra il 13 e il 14 settembre **1321**, a quanto sembra poco dopo aver concluso il *Paradiso*. È sepolto a Ravenna, accanto alla chiesa di San Francesco. La Figura 3.2 riassume questa vita e la colloca accanto alle opere.

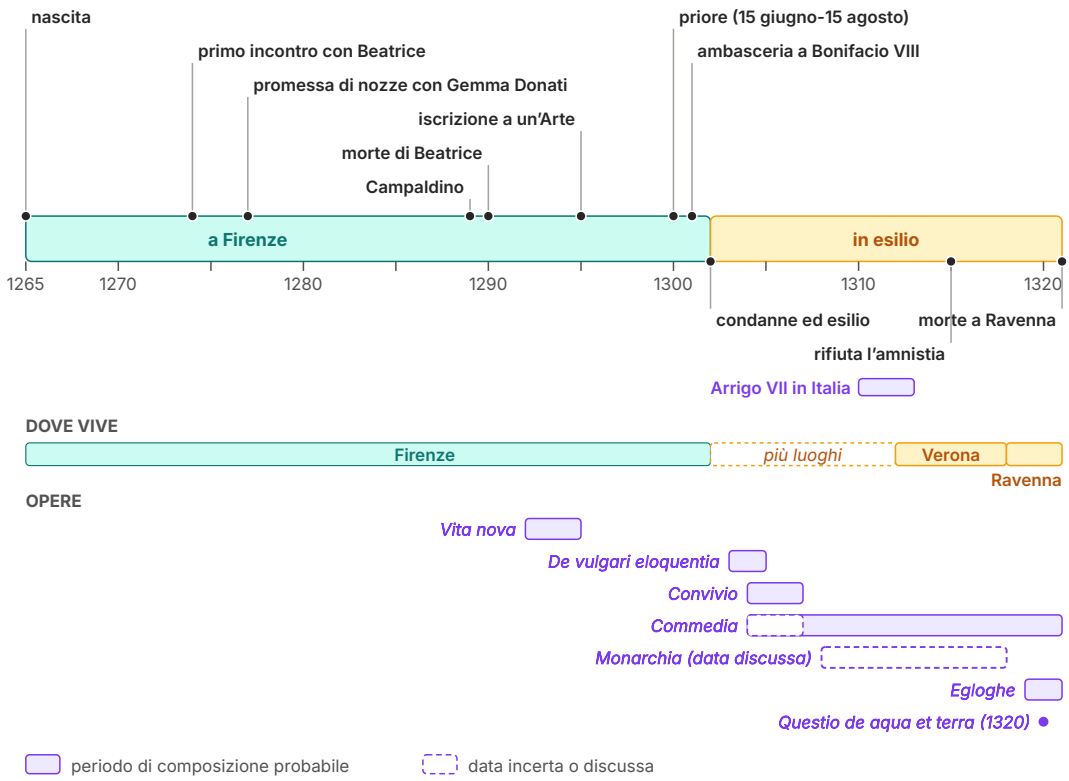


Figura 3.2 La vita e le opere di Dante, 1265–1321 (asse del tempo in scala). Le date delle opere sono ricavate da indizi interni ed esterni e sono quasi tutte discusse: le barre indicano il periodo più probabile, il tratteggio le date incerte.

COLLEGAMENTI

Storia · Bianchi e Neri, Bonifacio VIII, Arrigo VII

Bianchi e Neri. Dopo la vittoria definitiva sui ghibellini, i guelfi fiorentini si divisero. I **Neri**, guidati da Corso Donati, erano legati alla vecchia aristocrazia e al papa; i **Bianchi**, guidati da Vieri de' Cerchi, una famiglia di banchieri arricchita da poco, cercavano di difendere l'autonomia del comune dalle ingerenze di Roma. Non erano partiti con un programma, ma clientele familiari in lotta per il potere: proprio per questo la loro rivalità fu così violenta.

Bonifacio VIII (papa dal 1294 al 1303) sostenne con forza la superiorità del papa su ogni potere terreno; nel 1302, con la bolla *Unam sanctam*, affermò che ogni creatura umana, per salvarsi, deve essere sottomessa al pontefice romano. Il suo scontro con il re di Francia Filippo il Bello finì con l'umiliazione di Anagni (1303) e con la morte del papa poche settimane dopo. Dante lo considerò il principale responsabile della propria rovina e della corruzione della Chiesa, e nell'*Inferno* gli prepara un posto tra i simoniaci (capitolo 6).

Arrigo VII di Lussemburgo, re di Germania dal 1308, fu incoronato imperatore a Roma nel 1312. La sua spedizione in Italia (1310–1313) fu l'ultimo tentativo di riportare l'Impero al centro della vita politica italiana. Dante, nel *Paradiso*, gli riserva un seggio nella rosa dei beati: venne, dice, a raddrizzare l'Italia prima che essa fosse pronta.

ERRORE FREQUENTE

Dante non era un ghibellino

Poiché nelle opere della maturità Dante difende l'autorità dell'imperatore, si sente spesso dire che «diventò ghibellino». Non è esatto. Dante nacque guelfo, combatté contro i ghibellini a Campaldino, fu esiliato come guelfo **bianco**. Le sue idee sull'Impero non sono l'adesione a un partito, ma una teoria politica universale, che giudica con la stessa severità i guelfi e i ghibellini: nel *Paradiso*, per bocca dell'imperatore Giustiniano, rimprovera ai primi di opporsi all'aquila imperiale e ai secondi di usarla come insegna della propria fazione.

DA RICORDARE

Le date da sapere, e quelle incerte

- **Sicure**: Campaldino, 11 giugno 1289; morte di Beatrice, 8 giugno 1290; priorato, 15 giugno – 15 agosto 1300; condanne, 27 gennaio e 10 marzo 1302; morte, notte tra il 13 e il 14 settembre 1321.
- **Ricavate dalle opere**: la nascita nel 1265 sotto i Gemelli; i due incontri con Beatrice a nove e a diciotto anni (*Vita nova*).
- **Incerte**: quasi tutte le date di composizione delle opere e molti spostamenti dell'esilio. In questi casi si scrive «ca.» o si indica un intervallo, e si dice da quali indizi lo si ricava.

3.2 La *Vita nova*

3.2.1 Un libro fatto di memoria

La prima opera che Dante raccolse e ordinò in un libro è la *Vita nova*, composta probabilmente tra il **1292 e il 1295**, pochi anni dopo la morte di Beatrice. Il titolo tradizionale, che troverai ancora in molte edizioni, è *Vita nuova*; gli studiosi oggi preferiscono la forma latineggiante *Vita nova*, che è quella dei manoscritti e dell'opera stessa. «Nova» vuol dire insieme *giovane* e *rinnovata*: è la vita che comincia con l'amore per Beatrice e che da quell'amore è trasformata.

È un **prosimetro**, cioè un'opera in cui si alternano prosa e versi, secondo un modello antico che Dante conosceva soprattutto attraverso la *Consolazione della filosofia* di Boezio. Dante prende trentuno poesie scritte negli anni precedenti (venticinque sonetti, quattro canzoni, una stanza isolata di canzone e una ballata) e le collega con pagine di prosa che raccontano le occasioni in cui sarebbero nate. Dopo quasi ogni poesia, inoltre, aggiunge una **divisione**, un breve commento in cui spiega come il testo è costruito, parte per parte, come facevano i maestri delle scuole con i testi da studiare. La prosa ha dunque tre funzioni: racconta, introduce, commenta.

Il libro si apre con un'immagine che ne dichiara il metodo:

> In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: "Incipit vita nova". Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'asemplare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.
>
> (Dante, *Vita nova*, cap. I)

«In quella parte del libro della mia memoria prima della quale si potrebbe leggere poco, si trova un titolo che dice: "Comincia la vita nuova". Sotto questo titolo trovo scritte le parole che intendo trascrivere in questo piccolo libro; e se non tutte, almeno il loro significato.» La memoria è un libro; il poeta è un copista che ne trascrive una parte; la **rubrica**, il titolo in inchiostro rosso dei codici, segna l'inizio della «vita nuova». L'opera stessa si chiama **libello**, piccolo libro: Dante sceglie fin dall'inizio un'immagine modesta, ma intanto avverte che non racconterà tutto, solo ciò che ha un significato (la *sentenzia*).

Una nota sulla numerazione. Nei manoscritti la *Vita nova* non è divisa in capitoli. L'edizione critica di Michele Barbi (1907, rivista nel 1932) la divise in **42 capitoli**, ed è la numerazione che usano quasi tutti i commenti e anche questo libro; l'edizione di Guglielmo Gorni (1996) la divide invece in **31 paragrafi**, uno per ogni poesia. Quando trovi un rinvio alla *Vita nova*, controlla sempre quale numerazione viene usata.

3.2.2 La storia

La trama è semplice, ed è piena di segni (Figura 3.3). Dante vede per la prima volta Beatrice quando entrambi hanno **nove anni**: lei è vestita di rosso, e il giovane sente che il suo spirito vitale comincia a tremare. La rivede **nove anni** dopo, vestita di bianco, e lei lo saluta: per la prima volta le sue parole arrivano alle orecchie di lui, che si sente come ubriaco di dolcezza. Quella notte fa un sogno misterioso, in cui Amore dà da mangiare a Beatrice il cuore ardente del poeta, e lo racconta in un sonetto, *A ciascun'alma presa*, mandato ai poeti fiorentini: è l'inizio della sua amicizia con Cavalcanti, che gli risponde.

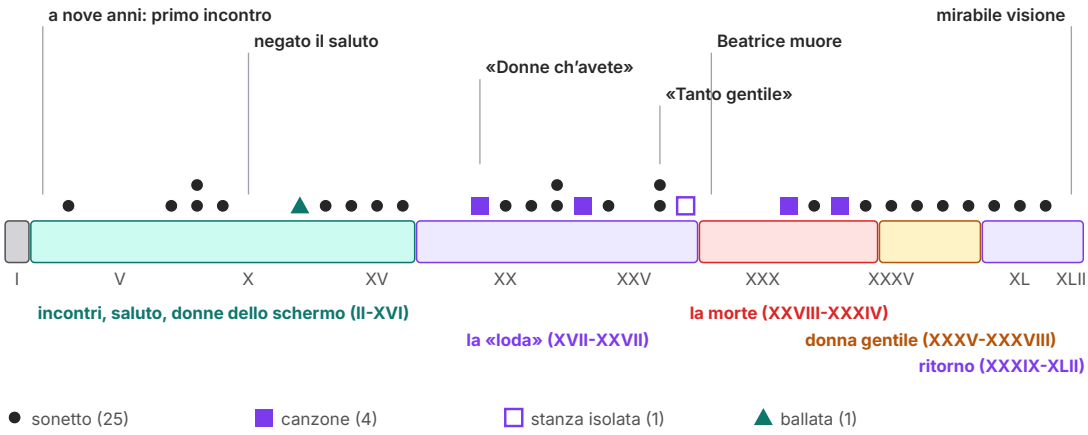


Figura 3.3 La struttura della *Vita nova* nei 42 capitoli dell'edizione Barbi: le fasi del racconto (sotto) e le 31 poesie (sopra). Le tre canzoni complete cadono nei capitoli XIX, XXIII e XXXI; la canzone del cap. XXXIII ha due sole stanze.

Per nascondere a tutti il suo amore, Dante finge di amare un'altra donna, che diventa così una **donna dello schermo**, cioè una donna che fa da paravento; poi, quando la prima lascia Firenze, ne trova una seconda. Ma lo stratagemma funziona troppo bene: in città si mormora, e Beatrice, quando lo incontra, **gli nega il saluto**. Il saluto, nella *Vita nova*, è molto più di un gesto di cortesia: *salute* in italiano antico vuol dire anche salvezza, e il saluto di Beatrice è per il poeta la sua beatitudine. Perderlo significa perdere tutto ciò che chiedeva all'amore.

La svolta arriva in una scena famosa. Alcune donne domandano al poeta, con una punta di ironia, che senso abbia il suo amore, se non riesce nemmeno a sopportare la vista dell'amata. Dante risponde che la sua beatitudine ora sta «in quelle parole che lodano la donna mia» (cap. XVIII). Non chiede più nulla a Beatrice, nemmeno il saluto: la felicità sta nel lodarla. Nasce così quella che Dante stesso chiama «lo stilo de la sua loda» (cap. XXVI), e con esso la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* e i sonetti che hai letto nel capitolo 2, come *Tanto gentile e tanto onesta pare*.

Poi la storia si fa più cupa. Muore il padre di Beatrice; Dante si ammala e, delirando, sogna la morte di lei, con il cielo che si oscura e gli angeli che salgono; infine Beatrice muore davvero, l'**8 giugno 1290**. Dante annuncia la notizia con una citazione latina dalle *Lamentazioni* di Geremia, che piangono Gerusalemme rimasta deserta: la città intera, non solo il poeta, è rimasta vedova. E spiega, con un complicato ragionamento sui calendari arabo, siriaco e cristiano, che il numero nove accompagna Beatrice dalla nascita alla morte perché lei stessa era un «nove», cioè un miracolo, la cui radice è la Trinità (tre per tre fa nove).

Nell'ultima parte compare una **donna gentile** che guarda il poeta piangente con tanta pietà da consolarlo, e per qualche tempo il suo cuore se ne lascia attrarre. Ma una visione di Beatrice com'era la prima volta, vestita di rosso, lo riporta indietro, ed egli si pente di quel desiderio. Il libro si chiude con l'ultimo sonetto, in cui un sospiro del poeta sale oltre il cielo più alto a vedere Beatrice nella gloria, e con una promessa.

ERRORE FREQUENTE

Beatrice Portinari: un'identificazione tradizionale

Nella *Vita nova* Beatrice non ha cognome, e Dante non dice mai chi fosse suo padre o chi avesse sposato. Che fosse Bice, figlia del banchiere Folco Portinari e moglie di Simone de' Bardi, lo afferma per primo Boccaccio, mezzo secolo più tardi, e la notizia fu ripresa da uno dei figli di Dante nel suo commento. È un'identificazione **tradizionale e probabile**, che la maggior parte degli studiosi accetta, ma non è documentata da Dante. Quando scrivi, distingui la Beatrice storica, di cui sappiamo pochissimo, dalla Beatrice personaggio, che è tutta nelle opere.

3.2.3 Lo «stilo de la loda»: «Donne ch'avete intelletto d'amore»

La canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* si legge nel cap. XIX. Dante racconta che le prime parole gli vennero alla mente quasi da sole, mentre camminava lungo un ruscello limpido («uno rivo chiaro molto»), e che le conservò «con grande letizia» come inizio di una nuova poesia. È la prima canzone del libro e il manifesto della nuova maniera: cinque stanze di quattordici endecasillabi, l'ultima delle quali, rivolta alla canzone stessa, fa da congedo. Leggiamo la prima, con la parafrasi a fronte (Tabella 3.1).

Tabella 3.1 *Donne ch'avete intelletto d'amore*, prima stanza (*Vita nova*, cap. XIX), con la parafrasi verso per verso.

Testo	Parafrasi
Donne ch'avete intelletto d'amore,	O donne che conoscete per esperienza che cos'è l'amore,
i' vo' con voi de la mia donna dire,	voglio parlare con voi della mia donna,
non perch'io creda sua laude finire,	non perché io creda di poter esaurire la sua lode,
ma ragionar per isfogar la mente.	ma per dare sfogo, parlando, ai miei pensieri.
Io dico che pensando il suo valore,	Dico che, quando penso alla sua eccellenza,
Amor sì dolce mi si fa sentire,	Amore si fa sentire in me con tanta dolcezza
che s'io allora non perdessi ardire,	che, se in quel momento non perdessi il coraggio,
farei parlando innamorar la gente.	con le mie parole farei innamorare tutti.
E io non vo' parlar sì altamente,	E io non voglio parlare in uno stile così alto
ch'io divenisse per temenza vile;	da diventare, per paura di non riuscirci, incapace;
ma tratterò del suo stato gentile	ma tratterò della sua nobile natura
a respetto di lei leggeramente,	in modo semplice, rispetto a ciò che lei merita,
donne e donzelle amorose, con vui,	con voi, donne e fanciulle sensibili all'amore,
ché non è cosa da parlarne altrui.	perché non è un argomento di cui parlare con altri.

Guida alla lettura

A chi parla il poeta. Il destinatario non è Beatrice, ma un gruppo di donne che hanno *intelletto d'amore*: non «intelligenza» in senso moderno, ma la capacità di capire l'amore perché lo conoscono dall'interno. Dante cerca un pubblico scelto, come i «fedeli d'Amore» dello Stilnovo (capitolo 2); e la canzone non chiede nulla alla donna amata, perché ormai la sua felicità è tutta nella lode.

L'ineffabilità. La stanza è costruita su un paradosso: il poeta dichiara subito che non potrà «finire», cioè esaurire, la lode di Beatrice; se seguisse fino in fondo ciò che Amore gli fa sentire, farebbe innamorare il mondo intero, ma ha paura di non esserne all'altezza e sceglie di parlare «leggeramente», in modo più semplice. È il *topos* dell'indicibile: la materia supera le forze di chi scrive. Lo ritroverai, portato all'estremo, nel *Paradiso*.

Le parole. Molti termini hanno qui il valore che hai imparato con lo Stilnovo: *valore* è l'eccellenza morale e spirituale, *gentile* la nobiltà d'animo, *vile* chi, per paura, rinuncia a ciò che dovrebbe fare (vedi la Tavola A.6). Nelle stanze successive un angelo chiede a Dio di portare in cielo Beatrice, che manca al paradiso; e Dio risponde che deve restare ancora sulla terra, dove

un uomo teme di perderla. Come nel finale di *Al cor gentil* di Guinizzelli (capitolo 2), la scena si sposta in cielo; ma qui non è il poeta a doversi giustificare davanti a Dio: è il cielo che desidera Beatrice. Un'anticipazione, ancora lontana, della *Commedia*.

ESEMPIO SVOLTO

La metrica della prima stanza

Consegna. Ricava lo schema delle rime della stanza, individua fronte e sirma e spiega la funzione del v. 9.

Soluzione. Le parole in rima sono *amore, dire, finire, mente* / *valore, sentire, ardire, gente* / *altamente, vile, gentile, leggeramente, vui, altrui*. Sono tutti endecasillabi, quindi lo schema si scrive con le maiuscole: **ABBC ABBC CDDCEE**. I primi otto versi formano la *fronte*, divisa in due *piedi* uguali di quattro versi (ABBC + ABBC); gli ultimi sei la *sirma*. Il v. 9 (*altamente*) rima con l'ultimo verso della fronte (*gente*): è la *chiave*, il verso che lega le due parti della stanza. Tutte e cinque le stanze ripetono lo stesso schema, come prescrive la forma della canzone (Tavola A.4).

3.2.4 La fine del libro: la «mirabile visione»

Ecco l'ultimo capitolo della *Vita nova*, per intero:

> Appresso questo sonetto, apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna: cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui "qui est per omnia secula benedictus".
>
> (Dante, *Vita nova*, cap. XLII)

Guida alla lettura

Il senso letterale. Dopo l'ultimo sonetto il poeta ha una **mirabile visione**, di cui non dice il contenuto, che lo convince a non scrivere più di Beatrice finché non potrà farlo in modo più degno; per riuscirci studia quanto può, e Beatrice lo sa. Se Dio, «colui a cui tutte le cose vivono», gli darà ancora qualche anno di vita, spera di dire di lei «quello che mai non fue detto d'alcuna», ciò che non è mai stato detto di nessuna donna. Poi prega di poter vedere, dopo la morte, la gloria di Beatrice, che contempla il volto di Dio, «colui che è benedetto per tutti i secoli».

Una promessa. Questa chiusa ha colpito i lettori di ogni tempo, perché sembra annunciare la *Commedia*, in cui Beatrice sarà davvero celebrata come nessuna donna prima di lei. Bisogna però essere prudenti: tra la *Vita nova* e la *Commedia* passano più di dieci anni e altre opere,

come il *Convivio*, in cui Beatrice quasi scompare. Alcuni studiosi pensano che il finale sia stato riscritto più tardi; altri che Dante, in quegli anni, avesse in mente un progetto diverso. Possiamo dire con sicurezza una cosa: il libro della giovinezza si chiude non con una conclusione, ma con un impegno a studiare e a scrivere ancora.

IN SINTESI

La *Vita nova* in sei punti

- Prosimetro di 42 capitoli (Barbi) composto ca. 1292–1295: 31 poesie, una prosa che racconta e commenta.
- Il libro della memoria: il poeta trascrive ciò che ha un significato.
- Il numero nove e i segni: il primo incontro, il saluto, la morte di Beatrice.
- Dal saluto alla lode: la felicità non sta più nel ricevere, ma nel lodare.
- La morte di Beatrice e la tentazione della donna gentile.
- La mirabile visione e la promessa di dire di lei ciò che non fu mai detto di nessuna.

3.3 Le *Rime* e il *Convivio*

3.3.1 Le *Rime*: un laboratorio

Non tutte le poesie di Dante entrarono nella *Vita nova*. Quelle rimaste fuori, scritte nell'arco di circa venticinque anni, non furono mai raccolte dall'autore in un libro; le edizioni moderne le riuniscono con il titolo di *Rime*. Sono un vero laboratorio, in cui Dante sperimenta stili diversissimi, e mostrano che il poeta della *Commedia* era capace di tutto, dal dolcissimo al violento.

- **Rime stilnovistiche**, come *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*, che hai letto nel capitolo 2.
- Una **tenzone**, cioè uno scambio di sonetti tra due poeti che si rispondono per le rime: tre sonetti di Dante e tre dell'amico Forese Donati, pieni di insulti comici e volgari (fame, debiti, mogli trascurate). Ritroverai Forese, molto cambiato, nel *Purgatorio*.
- Le **rime petrose**, quattro componimenti per una donna crudele e dura come la pietra (la «Petra»), scritti con rime difficili e suoni aspri: tra questi una sestina, la forma che studierai con Petrarca (capitolo 8). Lo stile aspro delle petrose tornerà nei canti più cupi dell'*Inferno*.
- Le **canzoni dottrinali** e morali, che ragionano di filosofia, di nobiltà, di giustizia; alcune saranno commentate nel *Convivio*.

3.3.2 Il *Convivio*: un banchetto di sapere

Nei primi anni dell'esilio, all'incirca tra il **1304 e il 1307**, Dante cominciò un'opera ambiziosa: il *Convivio*, cioè «banchetto». Il progetto era di commentare in prosa quattordici sue canzoni dot-

trinali, in quattordici trattati preceduti da uno di introduzione: in tutto quindici. Ne scrisse solo **quattro**: l'introduzione e il commento a tre canzoni. Il libro comincia così:

> Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere.
>
> (Dante, *Convivio* I 1, 1)

«Come dice il Filosofo all'inizio della *Metafisica*, tutti gli uomini per natura desiderano sapere.» Il «Filosofo» per antonomasia, nel Medioevo, è Aristotele, e la «Prima Filosofia» è la sua *Metafisica*. Ma molti, spiega Dante, sono esclusi dal sapere: chi è impedito dagli impegni della famiglia e della città, chi vive lontano dai luoghi di studio. A costoro, che non sanno il latino, Dante vuole offrire il «pane» della sapienza, raccogliendo le briciole cadute dalla mensa dei dotti: per questo il libro è scritto **in volgare**.

È una scelta rivoluzionaria. Fino ad allora la filosofia si scriveva in latino; Dante deve giustificarsi a lungo, e nel primo trattato fa del volgare un elogio che si conclude con una profezia: sarà «luce nuova, sole nuovo», che sorgerà là dove il latino tramonta. Il pubblico del *Convivio* non sono i chierici, ma i laici colti, i principi, i baroni, i cavalieri, «e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine»: la società delle corti e dei comuni che Dante incontrava nell'esilio.

Nel *Convivio* Dante spiega anche le sue poesie in modo nuovo. Ogni canzone ha un senso letterale e un senso nascosto, *allegorico*: la donna gentile della *Vita nova*, che aveva consolato il poeta dopo la morte di Beatrice, viene qui interpretata come la Filosofia. Il modo di leggere per sensi diversi che hai incontrato nel capitolo 1 entra così, per la prima volta, nella teoria letteraria di Dante; lo vedrai applicato alla *Commedia* nel capitolo 4.

Il quarto trattato, il più lungo, discute della **nobiltà**. Contro l'opinione comune, attribuita all'imperatore Federico II, secondo cui la nobiltà sarebbe «antica ricchezza e belli costumi», Dante sostiene che né la ricchezza né l'antichità della famiglia rendono nobili: la nobiltà è nel singolo, è un dono di Dio all'anima ben disposta, e si riconosce dalle virtù. È la tesi del *cor gentile* stilnovistico (capitolo 2), trasformata in una dottrina morale e sociale.

Perché il *Convivio* si interrompe? Non lo sappiamo con certezza. È probabile che Dante abbia lasciato quest'opera, e il *De vulgari eloquentia*, quando cominciò a lavorare alla *Commedia*, che di entrambe raccoglie l'eredità: il desiderio di parlare a tutti in volgare e l'ambizione di dire in poesia l'intero sapere del suo tempo.

COLLEGAMENTI

Filosofia · Aristotele e Tommaso, come li leggeva Dante

Dante non lesse Aristotele in greco, che non conosceva, ma nelle traduzioni latine usate nelle università, accompagnate dai commenti dei filosofi arabi, come Averroè, e cristiani, come **Tommaso d'Aquino** (ca. 1225–1274). Da questa tradizione, la Scolastica che hai incontrato nel capitolo 1, prende l'idea di un universo ordinato, in cui ogni cosa tende al suo fine, e la fiducia che la ragione umana possa conoscere molto, ma non tutto: ciò che la supera è affidato alla fede.

Nel *Convivio* Aristotele è il «maestro e duca de la ragione umana»; nella *Commedia* Dante lo vedrà nel Limbo, venerato come maestro da tutti i sapienti (capitolo 5). In filosofia studierai Aristotele e la Scolastica con più ampiezza: qui ti basta ricordare che, per Dante, filosofia e teologia sono due strade diverse e complementari, un'idea che tornerà nella sua teoria politica.

3.4 Le opere in latino: il *De vulgari eloquentia*, la *Monarchia*, le altre

3.4.1 Il *De vulgari eloquentia*

Nel volume dello scorso anno (*Italiano 2*, cap. 13) hai conosciuto il *De vulgari eloquentia* come il primo capitolo della questione della lingua: un trattato in latino, scritto nei primi anni dell'esilio (ca. 1303–1305), rimasto incompiuto a metà del secondo libro, in cui Dante cerca il **volgare illustre**. Ora possiamo leggerlo più da vicino, perché spiega molte scelte della poesia di Dante.

Il **primo libro** parte dalle origini del linguaggio, con Adamo e la torre di Babele, e arriva all'Italia. Dante esamina i volgari delle città e delle regioni, uno per uno, e nessuno lo soddisfa: il romanesco è il più brutto, il siciliano parlato è rozzo, il bolognese è il migliore dei volgari municipali ma non basta, e i toscani sbagliano a credersi superiori. La ricerca è descritta come una caccia:

> Dopo aver battuto i boschi e i pascoli d'Italia senza trovare la pantera che inseguiamo, per riuscire a scovarla indaghiamo su di lei con un metodo più razionale: così, con uno studio accurato, potremo prendere nelle nostre reti quella che spande ovunque il suo profumo e non si mostra in nessun luogo.
>
> (Dante, *De vulgari eloquentia* I 16, 1, trad. della redazione)

La **pantera** era, nei bestiari medievali, l'animale che attira tutte le altre bestie con il suo profumo: qui diventa l'immagine di una lingua ideale, presente come un'impronta nei poeti migliori di ogni regione, ma che non coincide con nessun volgare parlato. Dante la definisce, lo ricorderai, *illustre, cardinale, aulico* e *curiale* (*Italiano 2*, cap. 13): è la lingua di una corte e di un tribunale che l'Italia non ha, ma che le sue «membra», i poeti e i dotti sparsi per la penisola, tengono insieme con la luce della ragione.

Il **secondo libro** passa dalla lingua alla poesia: chi deve usare il volgare illustre, per quali argomenti, in quale forma. Dante risponde come un maestro di retorica. Solo i poeti migliori, che uniscono ingegno e scienza, possono usarlo; e solo per i tre argomenti più alti, i **magnalia** («le cose grandi»): le armi, l'amore e la rettitudine morale. Per ciascuno indica un modello tra i trovatori provenzali e uno tra gli italiani: per l'amore Cino da Pistoia, per la rettitudine «l'amico suo» (*amicum eius*), cioè Dante stesso. Poi distingue gli stili:

> Poi, in ciò che ci accade di dire, dobbiamo saper giudicare se si debba cantare in modo tragico, comico o elegiaco. Con la tragedia intendiamo lo stile più alto, con la commedia quello più basso, con l'elegia lo stile degli infelici. Se l'argomento va cantato in modo tragico, allora bisogna prendere il volgare illustre e, di conseguenza, legare i versi in una canzone.
>
> (Dante, *De vulgari eloquentia* II 4, 5–6, trad. della redazione)

Lo **stile tragico** è dunque, per il Dante del trattato, il più alto: lingua illustre, endecasillabi, la forma nobile della canzone. Il *De vulgari eloquentia* si interrompe proprio mentre spiega la struttura della stanza di canzone, e non arriverà mai a trattare gli stili più bassi. Pochi anni dopo Dante intitolerà il suo poema *Comedia*, e in esso mescolerà tutti i registri, dal più sublime al più plebeo: perché abbia fatto questa scelta, apparentemente contraria alla teoria del trattato, lo vedrai nel capitolo 4.

3.4.2 La *Monarchia*

La *Monarchia* è un trattato politico in latino, in **tre libri**. La sua data è **discussa**: alcuni lo collegano alla discesa di Arrigo VII (1310–1313), altri lo spostano più avanti, verso il 1317–1318, anche perché in un passo l'autore sembra rinviare al *Paradiso* come a un'opera già scritta. Il testo affronta tre questioni, una per libro.

- **Libro I**: per il bene del mondo è necessaria una **monarchia universale**, cioè un solo imperatore al di sopra dei re e dei comuni. Solo chi non ha nulla da desiderare, perché possiede tutto, è libero dall'avidità e può garantire la giustizia e la pace, condizione perché l'umanità realizzi pienamente le sue capacità.
- **Libro II**: il popolo romano ottenne l'Impero non con la sola forza, ma per diritto e per volontà della Provvidenza; prova ne è che Cristo volle nascere e morire sotto l'autorità di Roma.
- **Libro III**: l'autorità dell'imperatore deriva **direttamente da Dio**, e non dal papa. Dante confuta uno per uno gli argomenti dei sostenitori della **teocrazia papale**, la dottrina secondo cui ogni potere terreno viene concesso dal papa: per esempio il paragone tra il papa, sole, e l'imperatore, luna, che riceverebbe da lui la sua luce.

La conclusione del terzo libro è il cuore del pensiero politico di Dante:

> Due fini, dunque, ha posto davanti all'uomo quella Provvidenza che nessuna parola può esprimere: la felicità di questa vita, che consiste nell'esercizio della virtù propria dell'uomo ed è raffigurata dal paradiso terrestre; e la felicità della vita eterna, che consiste nel godere della visione di Dio, a cui la virtù umana non può salire se non è aiutata dalla luce divina, e che è indicata dal paradiso celeste. [...] Per questo l'uomo ebbe bisogno di una duplice guida, secondo il duplice fine: il sommo Pontefice, che conducesse il genere umano alla vita eterna secondo le verità rivelate, e l'Imperatore, che lo guidasse alla felicità terrena secondo gli insegnamenti della filosofia.
>
> (Dante, *Monarchia*, libro III, ultimo capitolo, trad. della redazione)

Il trattato ebbe una storia difficile. Pochi anni dopo la morte di Dante fu confutato da un frate domenicano e, secondo quanto racconta Boccaccio, il legato pontificio Bertrando del Poggetto lo fece bruciare pubblicamente a Bologna, intorno al 1329; nel Cinquecento finì nell'Indice dei libri proibiti.

Tabella 3.2 Le opere di Dante oltre la *Commedia*. Le date sono approssimative; quella della *Monarchia* è discussa.

Opera	Data	Lingua e forma	Contenuto
Rime	dagli anni Ottanta del Duecento ai primi anni dell'esilio	volgare; sonetti, canzoni, ballate, sestine	poesie non raccolte dall'autore: stilnovistiche, comiche, petrose, dottrinali
Vita nova	ca. 1292–1295	volgare; prosimetro	l'amore per Beatrice, dalla giovinezza alla morte di lei
De vulgari eloquentia	ca. 1303–1305	latino; trattato in prosa, incompiuto	il volgare illustre, gli stili, la canzone
Convivio	ca. 1304–1307	volgare; prosimetro (commento a canzoni), incompiuto	la filosofia per chi non sa il latino; la nobiltà
Monarchia	data discussa (ca. 1308–1318)	latino; trattato in tre libri	l'Impero universale; i due poteri e i due fini
Epistole	ca. 1304–1320	latino; lettere	politica, esilio; la lettera a Cangrande
Egloghe	ca. 1319–1321	latino; esametri	la difesa del volgare in forma pastorale
Questio de aqua et terra	1320	latino; disputa filosofica	perché le terre emerse stanno più in alto del mare

3.4.3 Le *Epistole*, le *Egloghe*, la *Questio*

Di Dante restano infine alcune opere minori in latino. Le ***Epistole*** sono le tredici lettere che di solito gli vengono attribuite: lettere politiche, come quelle per Arrigo VII; lettere private, come quella all'amico fiorentino; e la lunga **lettera a Cangrande della Scala**, che dedica il *Paradiso* al signore di Verona e spiega come leggere la *Commedia*. Le due ***Egloghe***, poesie pastorali in esametri latini sul modello di Virgilio, rispondono a Giovanni del Virgilio, un professore di Bologna che invitava Dante a scrivere un poema in latino per essere apprezzato dai dotti: Dante, negli ultimi anni di vita, difende con garbo la sua scelta del volgare. La ***Questio de aqua et terra***, infine, è il testo di una disputa pubblica tenuta a Verona nel gennaio 1320; poiché ci è giunta soltanto in un'edizione a stampa del 1508, la sua autenticità è stata a lungo discussa, ma molti studiosi oggi la ritengono di Dante. La Tabella 3.2 riassume tutte le opere di Dante diverse dalla *Commedia*.

APPROFONDIMENTO

La lettera a Cangrande: è di Dante?

La lettera a Cangrande (*Epistole* XIII) è un documento prezioso: spiega che il titolo del poema è *Comedia*, perché comincia in modo triste, con l'Inferno, e finisce lietamente, con il Paradiso, e perché è scritto in uno stile dimesso, in volgare; e afferma che l'opera è *polisemos*, cioè ha più sensi. Ne riparleremo nel capitolo 4.

La sua **autenticità è discussa** da più di un secolo. Molti studiosi la ritengono di Dante; altri pensano che sia di Dante solo la prima parte, la dedica, e che il lungo commento sia opera di un lettore successivo; altri ancora la considerano interamente non autentica. Gli argomenti riguardano lo stile, i manoscritti (tutti piuttosto tardi) e la coerenza con le altre opere. Per questo, quando la si cita, si dice «la lettera a Cangrande» e non semplicemente «Dante scrive che…».

COLLEGAMENTI

Scienze · Una disputa sull'acqua e sulla terra

Secondo la fisica aristotelica, i quattro elementi si dispongono per peso in sfere concentriche: al centro la terra, poi l'acqua, l'aria, il fuoco. Ma allora perché esistono terre emerse, più alte del mare? La *Questio de aqua et terra* discute proprio questo problema. Dante esclude, con argomenti di osservazione e di ragionamento, che l'acqua possa stare in qualche punto più in alto della terra, e attribuisce l'emersione delle terre all'influsso delle stelle del cielo stellato, che solleverebbero la terra o attirandola, come la calamita attira il ferro, o spingendola con i vapori che generano.

La soluzione è lontana dalla geologia moderna, che spiega i continenti con la tettonica delle placche; ma il metodo, che parte da una domanda sul mondo fisico e la risolve con prove e confutazioni, mostra che per Dante la poesia e la scienza erano parti dello stesso sapere. Nella *Commedia* ritroverai la stessa curiosità, per esempio quando Dante attraversa il centro della Terra (capitolo 7).

3.5 Il pensiero di Dante: le idee per leggere la *Commedia*

Dante non fu un filosofo di professione, ma un intellettuale che volle dare risposte a tutte le domande del suo tempo. Per leggere la *Commedia* non serve conoscerne tutto il pensiero; servono quattro idee, che hai già incontrato sparse nelle opere e che qui raccogliamo.

3.5.1 I due poteri e i «due soli»

La prima idea è quella che hai letto nella *Monarchia*. L'uomo, secondo Dante, ha due fini: la felicità terrena, che si raggiunge con la ragione e le virtù morali, e la felicità eterna, che si raggiunge con la fede. A ciascun fine corrisponde una guida: l'imperatore e il papa. Le due autorità vengono entrambe **direttamente da Dio**, e nessuna deve invadere il campo dell'altra (Figura 3.4). È la cosiddetta **teoria dei due soli**, dall'immagine che Dante userà nel *Purgatorio*, dove un'anima ricorda che Roma un tempo aveva «due soli», che illuminavano due strade, quella del mondo e quella di Dio. Al paragone teocratico del sole e della luna Dante oppone due luci entrambe proprie.

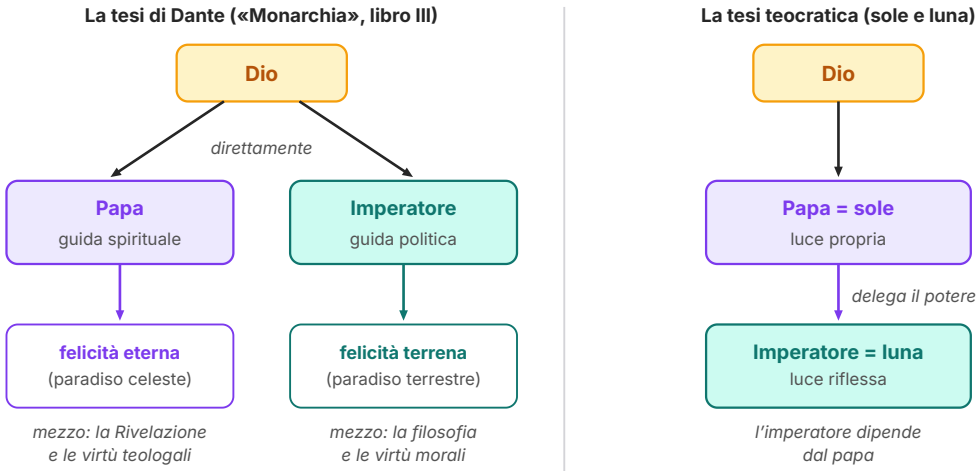


Figura 3.4 La teoria dei due poteri nella *Monarchia* (a sinistra), a confronto con la tesi teocratica, espressa con l'immagine del sole e della luna, che Dante confuta (a destra). Lo schema semplifica: per Dante l'imperatore deve comunque al papa la reverenza di un figlio.

Non si tratta di una separazione moderna tra Stato e Chiesa: l'imperatore deve al papa la reverenza di un figlio primogenito verso il padre, perché la felicità terrena è ordinata a quella eterna. Ma il disordine del mondo, per Dante, nasce dalla confusione dei due poteri: quando il papa vuole governare la terra e l'imperatore rinuncia al suo compito, gli uomini restano senza guida, come un cavallo senza cavaliere.

3.5.2 La critica al potere temporale della Chiesa

La seconda idea discende dalla prima. Dante non attacca la fede, né l'autorità spirituale del papa; attacca il **potere temporale**, cioè il dominio politico ed economico della Chiesa, e la sua avidità. All'origine di questa corruzione mette la Donazione di Costantino, il documento con cui l'imperatore, secondo la tradizione, avrebbe donato a papa Silvestro il governo di Roma e dell'Occidente. Dante non dubita che la donazione sia avvenuta, ma la considera illegittima: Costantino non poteva dividere l'Impero, né la Chiesa poteva ricevere beni terreni. Nell'*Inferno* rimpiange che quel dono abbia fatto ricco il primo papa (capitolo 6). Un secolo dopo, Lorenzo Valla dimostrerà che il documento era un falso (capitolo 10).

ERRORE FREQUENTE

Dante contro la Chiesa?

Dante mette all'Inferno diversi papi, condanna Bonifacio VIII con parole di fuoco e accusa la Curia di vendere le cose sacre. Ma sarebbe un errore farne un nemico della Chiesa o della religione. Proprio perché crede nella missione spirituale della Chiesa, Dante ne denuncia la corruzione: nel *Paradiso* farà pronunciare le condanne più dure contro i papi a san Pietro in persona. La sua è la critica di un credente che vuole una Chiesa povera, simile a quella degli apostoli e di san Francesco.

3.5.3 La nobiltà dell'anima

La terza idea è quella del *Convivio*: la vera nobiltà non viene dal sangue né dalla ricchezza, ma dalla virtù del singolo. È un'idea che nasce nella poesia dello Stilnovo (capitolo 2) e che, nella Firenze dei mercanti e degli Ordinamenti di giustizia, aveva un significato anche sociale. Nella *Commedia* essa guida molti giudizi: Dante incontra nobili di antica famiglia tra i dannati e uomini di umile origine tra i salvati, e mette in bocca al suo antenato Cacciaguida una dura polemica contro le famiglie nuove venute dal contado; ma, nello stesso canto, è il poeta stesso a riconoscere che la nobiltà di sangue, se non si rinnova con le opere, si consuma come un mantello che il tempo accorcia.

3.5.4 Il poeta come profeta

La quarta idea riguarda Dante stesso. Nella *Commedia* il poeta si presenta come un uomo scelto per una missione: compiere il viaggio nell'aldilà e, tornato, raccontare ciò che ha visto per il bene di tutti. Nel *Paradiso* Cacciaguida gli predice l'esilio e gli comanda di dire tutta la verità, anche se avrà un sapore amaro per molti: il suo grido, gli dice, colpirà come il vento le cime più alte. L'esule senza potere si attribuisce così l'autorità di un profeta biblico, che parla in nome di Dio ai papi, agli imperatori e alle città.

È questa la voce che sentirai nella *Commedia*: un uomo che racconta la propria storia personale, l'amore per Beatrice, gli amici, la città perduta, e insieme giudica l'intera storia del mondo. Le opere che hai conosciuto in questo capitolo ne sono la preparazione: la *Vita nova* gli dà Beatrice e l'idea della poesia come lode; il *Convivio* la volontà di parlare a tutti in volgare; il *De vulgari eloquentia* la riflessione sulla lingua e sugli stili; la *Monarchia* la visione politica; l'esilio, l'esperienza dell'ingiustizia da cui tutto prende forza.

COLLEGAMENTI

Storia · Perché Dante guarda all'Impero

Ai primi del Trecento l'Impero era una potenza in declino: dopo la morte di Federico II (1250) gli imperatori tedeschi si occupavano poco dell'Italia, e la penisola era divisa tra comuni in lotta, signorie, il regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. Perché Dante affida proprio all'imperatore la speranza della pace? Perché, ai suoi occhi, il problema dell'Italia è l'assenza di un'autorità superiore alle parti: senza un giudice imparziale, ogni città si divide in fazioni e ogni fazione cerca alleati fuori, come i Neri con il papa e con i Francesi. La storia gli diede torto, ma la domanda che Dante si pone, come garantire la pace tra poteri che non riconoscono nessuno sopra di sé, resta attuale.

SINTESI

- Dante nasce a Firenze nel **1265** da una famiglia della piccola nobiltà guelfa; si forma come poeta nell'ambiente dello Stilnovo e, dopo il 1290, studia filosofia nelle scuole dei conventi.
- Combatte a **Campaldino** (1289); iscritto all'Arte dei medici e degli speziali, partecipa alla politica ed è **priore** dal 15 giugno al 15 agosto 1300, nella Firenze divisa tra Bianchi e Neri.
- Mentre è in ambasceria da Bonifacio VIII, i Neri prendono il potere: condannato nel **1302** per baratteria e poi a morte, Dante vive in **esilio** per il resto della vita, tra Verona, la Lunigiana, il Casentino e infine Ravenna, dove muore nel **1321**.
- La *Vita nova* (ca. 1292–1295) è un **prosimetro** di 42 capitoli (Barbi; 31 paragrafi secondo Gorni): 31 poesie collegate da una prosa che racconta e commenta l'amore per Beatrice.
- Il libro passa dalla ricerca del saluto allo **«stilo de la sua loda»** (*Donne ch'avete intelletto d'amore*), poi alla morte di Beatrice e alla donna gentile; si chiude con la **mirabile visione** e la promessa di dire di lei ciò che non fu mai detto.
- Le *Rime* mostrano tutti gli stili: stilnovistico, comico (la tenzone con Forese), aspro (le petrose), dottrinale.
- Il *Convivio* (4 dei 15 trattati previsti) porta la filosofia ai laici in **volgare**; vi si legge l'interpretazione allegorica della donna gentile e la dottrina della **nobiltà** come virtù.
- Il *De vulgari eloquentia*, in latino e incompiuto, cerca la «pantera» del volgare illustre e fissa la gerarchia degli **stili**: tragico, comico, elegiaco.
- La *Monarchia* (data discussa) sostiene la necessità dell'Impero universale e l'origine divina e diretta dei **due poteri**, papa e imperatore, guide verso due fini.
- Dante critica il **potere temporale** della Chiesa, non la fede; vede la nobiltà nella virtù; si presenta, nella *Commedia*, come un poeta con una **missione profetica**.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Dante fu condannato all'esilio nel 1302 perché:
   - **A.** aveva combattuto con i ghibellini a Campaldino
   - **B.** i Neri, appoggiati dal papa, avevano preso il potere e colpirono i Bianchi che avevano governato
   - **C.** aveva rifiutato di partecipare all'ambasceria presso Bonifacio VIII
   - **D.** era stato accusato di eresia per la *Monarchia*

2. ● Nella *Vita nova* la «donna dello schermo» è:
   - **A.** la donna che consola il poeta dopo la morte di Beatrice
   - **B.** una delle amiche di Beatrice che interrogano il poeta
   - **C.** una donna che Dante finge di amare per nascondere il suo vero amore
   - **D.** la Filosofia, secondo l'interpretazione del *Convivio*

3. ● Il *Convivio* è scritto in volgare perché Dante vuole:
   - **A.** dimostrare che il latino non serve più a nessuno
   - **B.** rivolgersi ai dotti delle università
   - **C.** imitare i trovatori provenzali
   - **D.** offrire il sapere a chi non conosce il latino

4. ●● Nella prima stanza di *Donne ch'avete intelletto d'amore* il poeta sceglie di parlare «leggeramente» perché:
   - **A.** teme che uno stile troppo alto lo renda incapace di andare avanti
   - **B.** vuole prendere in giro le donne a cui si rivolge
   - **C.** Beatrice gli ha negato il saluto
   - **D.** la canzone è destinata a essere cantata in piazza

5. ●● Secondo il *De vulgari eloquentia*, lo stile tragico richiede:
   - **A.** il volgare di Firenze e il sonetto
   - **B.** il volgare illustre e la canzone
   - **C.** il latino e l'esametro
   - **D.** un volgare umile e la ballata

6. ●● Nella *Monarchia* il paragone tra il papa-sole e l'imperatore-luna è:
   - **A.** un argomento dei teocratici che Dante confuta
   - **B.** l'immagine con cui Dante riassume la sua tesi
   - **C.** una citazione dalla lettera a Cangrande
   - **D.** un'invenzione di Arrigo VII

7. ●●● Quale affermazione sulla lettera a Cangrande è corretta?
   A. È certamente di Dante, perché ne possediamo l'autografo.
   B. È certamente falsa, perché parla della *Commedia*.
   C. È stata scritta da Boccaccio.
   D. La sua autenticità è discussa: per alcuni è tutta di Dante, per altri solo in parte o per niente.

Comprensione e parafrasi

8. ● Fai la parafrasi dell'incipit della *Vita nova* («In quella parte del libro de la mia memoria… almeno la loro sentenzia») senza guardare quella del capitolo; poi confrontala con il testo e correggila.

9. ● Spiega il significato che hanno nei testi di questo capitolo le parole: *libello*, *sentenzia*, *intelletto*, *valore*, *vile*, *peregrino*. Per ciascuna indica il significato più comune oggi.

10. ●● Fai la parafrasi del passo del *Convivio* sulle «scuole de li religiosi» (II 12, 7). Chi è la «lei» di cui parla Dante?

11. ●● Fai la parafrasi dell'ultimo capitolo della *Vita nova*, dalla «mirabile visione» fino a «quello che mai non fue detto d'alcuna».

12. ●● Nel passo del *Convivio* sull'esilio (I 3, 4) individua la proposizione principale e le due relative introdotte da «nel quale». Riscrivi poi il periodo in italiano moderno partendo dalla principale.

13. ●●● Nel cap. XVIII della *Vita nova* Dante dice che la sua beatitudine sta «in quelle parole che lodano la donna mia». Spiega in 4–5 righe che cosa significa e perché segna una svolta nel libro.

Analisi del testo

14. ● Scandisci i vv. 1 e 5 di *Donne ch'avete intelletto d'amore*: conta le sillabe metriche, segna le sinalefi e indica le sedi degli accenti principali.

15. ● Nella prima stanza di *Donne ch'avete* individua le parole che appartengono al lessico dello Stilnovo e spiegane il significato.

16. ●● Rileggi la prima stanza di *Donne ch'avete*: quali verbi riguardano il «dire» e il «parlare»? Che cosa rivela questa insistenza sul tema della canzone?

17. ●● Nell'incipit della *Vita nova* Dante usa una metafora prolungata. Individuala in tutti i suoi elementi (libro, rubrica, copiare) e spiega che cosa dice del rapporto tra vita vissuta e scrittura.

18. ●● Nell'ultimo capitolo della *Vita nova* Dio non è mai nominato direttamente. Trova le tre perifrasi che lo indicano e spiega perché Dante preferisce questo modo di nominarlo.

19. ●● Nel passo del *Convivio* sull'esilio individua le figure retoriche: la personificazione di Firenze, la metafora della piaga, l'antitesi tra «nato e nutrito» e «riposare». Che cosa esprimono?

20. ●●● Confronta il passo dell'epistola all'amico fiorentino con quello del *Convivio* sull'esilio: quale immagine di sé dà Dante nei due testi? Che cosa è cambiato?

Contestualizzare e collegare

21. ●● Spiega perché la condanna di Dante del 1302 non si può capire senza il conflitto tra Bonifacio VIII e il comune di Firenze. Usa i termini *Bianchi*, *Neri*, *Carlo di Valois*, *baratteria*.

22. ●● Metti in relazione la dottrina della nobiltà del quarto trattato del *Convivio* con il *cor gentile* di Guinizzelli (capitolo 2): che cosa resta uguale e che cosa cambia?

23. ●● Con la Figura 3.4 spiega la differenza tra la teoria dei due poteri della *Monarchia* e la teocrazia di Bonifacio VIII. Perché, secondo Dante, la confusione dei poteri produce disordine?

24. ●●● *Filosofia*. Nel *Convivio* Dante cita Aristotele: «tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere». Spiega che cosa intende Aristotele e come Dante usa questa frase per giustificare un'opera in volgare.

Scrivere

25. ●● Scrivi un commento di 10–15 righe alla prima stanza di *Donne ch'avete intelletto d'amore*: destinatarie, tema dell'indicibile, lessico stilnovistico, metrica.

26. ●● «Un esule che si fa profeta»: in 12–15 righe argomenta questa definizione di Dante, usando almeno due testi letti nel capitolo.

27. ●●● Riscrivi in forma di breve lettera (10–12 righe, italiano di oggi) la risposta di Dante all'amico fiorentino, conservandone gli argomenti e il tono.

Verso la verifica

28. ●● Rileggi l'ultimo capitolo della *Vita nova* e rispondi: a) qual è il proposito del poeta dopo la visione? b) che cosa fa per realizzarlo? c) quale espressione latina chiude il testo, e che cosa significa? d) perché questo finale viene spesso collegato alla *Commedia*, e perché bisogna essere prudenti nel farlo?

29. ●●● Rileggi il passo del *De vulgari eloquentia* sugli stili (II 4, 5–6) e rispondi: a) quali sono i tre stili e come vengono definiti? b) quale lingua e quale forma richiede lo stile tragico? c) perché il titolo *Comedia* del poema sembra in contrasto con questa teoria? d) quali degli argomenti «più alti» (i *magnalia*) Dante assegna a sé stesso?

PER APPROFONDIRE

- [FER] Per la vita di Dante, i rapporti con la Firenze del suo tempo e un quadro di tutte le opere minori.
- [CON] Per i poeti contemporanei di Dante, da Cavalcanti a Cino, e per la poesia della tenzone con Forese.
- [MIG] Per il *De vulgari eloquentia* nella storia della lingua e per il volgare del *Convivio*.
- [BEL] Per la struttura della canzone (fronte, piedi, sirma, chiave) e per la sestina delle rime petrose.

Glossario del capitolo

Baratteria
Nel comune medievale, il reato di chi traeva guadagni illeciti dalle cariche pubbliche; fu l'accusa con cui Dante venne condannato nel 1302.

Divisione
Nella *Vita nova*, il breve commento in prosa che segue una poesia e ne spiega la struttura parte per parte.

Donna dello schermo
Nella *Vita nova*, la donna che il poeta finge di amare per nascondere il suo amore per Beatrice.

Donna gentile
Nella *Vita nova*, la donna che consola il poeta dopo la morte di Beatrice; nel *Convivio* è interpretata come allegoria della Filosofia.

Libello
«Piccolo libro»: il nome che Dante dà alla *Vita nova*.

Magnalia
Nel *De vulgari eloquentia*, i tre argomenti più alti della poesia: le armi, l'amore, la rettitudine morale.

Mirabile visione
La visione, di cui Dante non rivela il contenuto, che chiude la *Vita nova* e lo spinge a non scrivere più di Beatrice finché non potrà farlo più degnamente.

Monarchia universale
Nella *Monarchia*, il governo di un solo imperatore al di sopra di re e città, garante della giustizia e della pace.

Pantera
Nel *De vulgari eloquentia*, l'immagine del volgare illustre, che spande ovunque il suo profumo ma non si trova in nessun volgare parlato.

Potere temporale
Il potere politico ed economico della Chiesa, distinto dalla sua autorità spirituale.

Priorato
A Firenze, la carica dei priori, i magistrati che governavano il comune per due mesi; Dante fu priore nel 1300.

Prosimetro
Opera in cui si alternano parti in prosa e parti in versi, come la *Vita nova* e il *Convivio* di Dante.

Rime petrose
Quattro componimenti di Dante per una donna dura come la pietra, scritti con rime difficili e suoni aspri.

Rubrica
Nei manoscritti, il titolo o la didascalia scritti in inchiostro rosso; nella *Vita nova*, il titolo «Incipit vita nova» nel libro della memoria.

Stile tragico
Nel *De vulgari eloquentia*, lo stile più alto, che richiede il volgare illustre e la forma della canzone.

Stilo de la loda
Il modo poetico della *Vita nova* in cui il poeta non chiede nulla alla donna e trova la sua felicità nel lodarla.

Tenzone
Scambio di poesie, di solito sonetti, tra due o più poeti che si rispondono, spesso sulle stesse rime.

Teocrazia papale
Dottrina secondo cui ogni potere terreno deriva dal papa, che lo concede ai sovrani.

Teoria dei due soli
Il pensiero politico di Dante: papa e imperatore ricevono l'autorità direttamente da Dio e guidano l'uomo a due fini distinti, la felicità eterna e quella terrena.

Soluzioni

1. B. Campaldino fu combattuta contro i ghibellini; Dante era a Roma come ambasciatore; la *Monarchia* è posteriore.

2. C. La donna che consola è la donna gentile (A), che il *Convivio* interpreta come Filosofia (D).

3. D. Il *Convivio* si rivolge ai laici esclusi dal sapere; Dante non rinnega il latino, che usa per altre opere.

4. A. Il poeta non vuole parlare «sì altamente» da diventare «vile», incapace, per paura di non riuscirci.

5. B. *De vulgari eloquentia* II 4, 6: per lo stile tragico si prende il volgare illustre e si compone una canzone.

6. A. È uno degli argomenti teocratici: Dante risponde che l'autorità imperiale viene direttamente da Dio.

7. D. Non abbiamo autografi di Dante; l'attribuzione è discussa per ragioni di stile, di tradizione manoscritta e di contenuto.

8. Parafrasi modello: «In quella parte del libro della mia memoria prima della quale c'è poco da leggere, si trova un titolo che dice: "Comincia la vita nuova". Sotto questo titolo trovo scritte le parole che intendo copiare in questo piccolo libro; e se non tutte, almeno il loro significato.» Controlla di aver reso *rubrica* (titolo), *asemplare* (trascrivere), *libello* e *sentenzia*.

9. *libello*: piccolo libro (oggi: scritto diffamatorio, o atto giudiziario); *sentenzia*: significato, contenuto essenziale (oggi: decisione di un giudice); *intelletto*: conoscenza per esperienza, capacità di capire (oggi: intelligenza in generale); *valore*: eccellenza morale e spirituale (oggi: coraggio, o valore economico); *vile*: incapace per paura, privo di nobiltà d'animo (oggi: codardo, spregevole); *peregrino*: viandante, chi va in terra straniera (oggi raro: strano, insolito).

10. Parafrasi modello: «E a partire da questo modo di immaginarla cominciai ad andare là dove essa si mostrava davvero, cioè nelle scuole dei religiosi e nelle dispute dei filosofi; tanto che in poco tempo, forse trenta mesi, cominciai a sentire così tanto la sua dolcezza che l'amore per lei cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.» La «lei» è la Filosofia, immaginata come una donna gentile.

11. Parafrasi modello: «Dopo questo sonetto mi apparve una visione meravigliosa, nella quale vidi cose che mi fecero decidere di non parlare più di questa donna benedetta finché non fossi in grado di trattarne in modo più degno. E per arrivare a questo io studio quanto posso, come lei sa davvero. Così, se piacerà a Colui per il quale vivono tutte le cose che la mia vita duri ancora qualche anno, spero di dire di lei ciò che non è mai stato detto di nessuna donna.»

12. Principale: «per le parti quasi tutte... peregrino, quasi mendicando, sono andato». Le due relative: «nel quale nato e nutrito fui...» e «nel quale... desidero... riposare l'animo stancato». Riscrittura: «Sono andato pellegrino, quasi mendicando, per quasi tutte le regioni dove si parla questa lingua, da quando ai cittadini di Firenze piacque di cacciarmi dal suo dolce seno, dove sono nato e cresciuto fino alla metà della vita e dove desidero tornare a riposare...».

13. Traccia: prima il poeta cercava la felicità nel saluto di Beatrice, cioè in qualcosa che dipendeva da lei e che poteva essergli negato; ora la trova nelle parole che la lodano, cioè in qualcosa che dipende solo da lui e che nessuno può togliergli. È un amore che non chiede ricompensa: nasce lo «stilo de la loda» e con esso la canzone *Donne ch'avete*.

14. v. 1: Don-ne-cha-ve-te^in-tel-let-to-da-mo-re = 11 sillabe; *ch'avete* è già eliso nella scrittura, sinalefe *te^in*. Accenti principali sulla 4ª (*avéte*), 7ª (*intellétto*) e 10ª (*amóre*): endecasillabo a minore. v. 5: Io-di-co-

che-pen-san-do^il-suo-va-lo-re = 11 sillabe; *Io* vale una sillaba (sineresi), sinalefe *do^il*. Accenti principali sulla 2ª (*díco*), 6ª (*pensándo*) e 10ª (*valóre*): endecasillabo a maiore.

15. *intelletto d'amore* (conoscenza dell'amore), *donna* (signora), *laude* (lode), *valore* (eccellenza), *Amor* personificato, *dolce*, *gentile* (nobile d'animo), *vile* (incapace, ignobile), *donne e donzelle amorose* (il pubblico scelto). Sono le parole dello Stilnovo, che collegano amore, nobiltà d'animo e lode.

16. *dire* (v. 2), *laude finire* (v. 3), *ragionar* (v. 4), *dico* (v. 5), *parlando* (v. 8), *parlar* (v. 9), *tratterò* (v. 11), *parlarne* (v. 14). La stanza parla soprattutto del proprio parlare: è un testo di poetica, che dichiara come e a chi il poeta loderà Beatrice, e quanto la lode sia difficile.

17. La memoria è un libro; i ricordi sono le sue pagine; l'inizio dell'amore è una *rubrica* («Incipit vita nova»), cioè il titolo rosso di un capitolo; il poeta è un copista che trascrive (*asemplare*) le parole del libro nel suo *libello*, e ne sceglie solo una parte, o almeno il significato. La vita viene presentata come già dotata di un senso, che la scrittura deve soltanto leggere e trascrivere.

18. «colui a cui tutte le cose vivono», «colui che è sire de la cortesia», «colui qui est per omnia secula benedictus». Le perifrasi esprimono la grandezza di Dio (fonte della vita, signore della cortesia, benedetto in eterno) e appartengono al linguaggio della preghiera: il libro finisce come una lode a Dio, oltre che a Beatrice.

19. Firenze è personificata come una madre (*figlia di Roma*, *dolce seno*); la sfortuna è una ferita (*piaga de la fortuna*) che il ferito mostra contro voglia; l'antitesi tra la nascita e il desiderio di tornare a morire a Firenze racchiude tutta la vita del poeta. Insieme esprimono l'amore per la città che lo ha cacciato e l'umiliazione dell'esule.

20. Traccia: nel *Convivio* l'esule è umiliato, «quasi mendicando», teme di essere giudicato per la sua povertà e spera ancora di tornare; nell'epistola, dieci anni dopo, rifiuta il ritorno a condizioni disonorevoli e trova la sua patria nel sapere e nella contemplazione («gli specchi del sole e delle stelle»). Dalla ferita alla dignità: l'esilio diventa una scelta morale.

21. Traccia: Bonifacio VIII voleva controllare la Toscana e appoggiava i Neri; mentre Dante era a Roma in ambasceria, Carlo di Valois, mandato come paciere dal papa, entrò in Firenze (1° novembre 1301) e favorì il colpo di mano dei Neri; i nuovi governanti processarono i Bianchi che avevano avuto cariche, con l'accusa (in gran parte politica) di baratteria. La condanna di Dante è dunque un episodio della lotta tra il papa e l'autonomia del comune.

22. Traccia: uguale è l'idea che la nobiltà sia dell'anima e non del sangue (il *cor gentile*); cambia il genere e la funzione: Guinizzelli la esprime in una canzone d'amore con analogie naturali, Dante la dimostra in un trattato filosofico, contro un'opinione attribuita a Federico II, e le dà un valore morale e sociale, legato alle virtù.

23. Traccia: per Dante papa e imperatore ricevono l'autorità direttamente da Dio e guidano l'uomo verso due fini distinti; per i teocratici l'imperatore riceve il potere dal papa, come la luna la luce dal sole. Se il papa vuole governare la terra e l'imperatore abdica, nessuno guida l'umanità verso la pace terrena e la Chiesa si corrompe con l'avidità.

24. Traccia: Aristotele afferma all'inizio della *Metafisica* che il desiderio di conoscere appartiene alla natura umana. Dante ne ricava che tutti hanno diritto al sapere, anche chi ne è escluso per gli impegni familiari e civili o perché non conosce il latino; perciò offre il suo «banchetto» in volgare ai laici.

25. Traccia e criteri: destinatarie con *intelletto d'amore* (pubblico scelto); tema dell'indicibile (non poter «finire» la lode); lessico stilnovistico (*valore, gentile, vile*); schema ABBC ABBC CDDCEE con la chiave al v. 9. Criteri: correttezza delle informazioni, uso del testo con citazioni brevi, collegamento tra forma e significato, chiarezza.

26. Traccia e criteri: l'esilio come esperienza dell'ingiustizia (*Convivio* I 3, 4, epistola all'amico fiorentino); la Commedia come missione (Cacciaguida, il poeta come profeta); il giudizio su papi e città. Criteri: tesi chiara, almeno due testi citati correttamente, argomenti collegati, conclusione.

27. Traccia e criteri: ringraziamento all'amico; rifiuto delle condizioni (multa e cerimonia di pentimento) come indegne di un innocente; disponibilità a tornare per una via onorevole; l'idea che il sapere si può coltivare ovunque. Criteri: fedeltà agli argomenti, registro di una lettera personale ma dignitosa, correttezza linguistica.

28. a) Non parlare più di Beatrice finché non potrà farlo in modo più degno. b) Studia quanto può. c) «qui est per omnia secula benedictus», «che è benedetto per tutti i secoli»: è Dio. d) Perché la *Commedia* dirà di Beatrice ciò che non era mai stato detto di nessuna donna; prudenza perché tra le due opere passano più di dieci anni e altre opere (il *Convivio*), e alcuni pensano che il finale sia stato ritoccato in seguito.

29. a) Tragico: lo stile più alto; comico: quello più basso; elegiaco: lo stile degli infelici. b) Il volgare illustre e la canzone. c) Perché il poema tratta argomenti altissimi ma si intitola *Comedia*, il nome dello stile più basso, e mescola tutti i registri (vedi capitolo 4). d) La rettitudine (*rectitudo*): Dante si nomina come «l'amico» di Cino da Pistoia, poeta della rettitudine.